

FRANCOANGELI

Storia



I Masnadieri maurini

Bande armate, criminalità
e ordine pubblico
in Sicilia dopo l'Unità

A cura di
Sebastiano Angelo Granata

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con **Adobe Acrobat Reader**



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile **con Adobe Digital Editions**.

Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.

Storia/Studi e ricerche

Collana fondata da Marino Berengo e Franco Della Peruta

Direttori

Andrea Gamberini, Marco Meriggi, Emanuela Scarpellini

Come dichiara nel suo titolo, la collana è aperta alla ricerca storica nella varietà e ricchezza dei suoi temi: politici, culturali, religiosi, economici e sociali; e spazia dal medioevo ai nostri giorni.

L'intento della collana è raccogliere le nuove voci e riflettere le tendenze della cultura storica italiana. Contributi originali, dunque, in prevalenza dovuti a giovani studiosi, di vario orientamento e provenienza. La forma del saggio critico non andrà a detrimento di un sempre necessario corredo di riferimenti, di note e di appendici, pur mantenendo un impianto agile ed essenziale che entra nel vivo del lavoro storiografico in atto nel nostro paese.

Comitato scientifico

Franco Amatori (Università Bocconi, Milano); Giuseppe Berta (Università Bocconi, Milano); Maria Luisa Betri (Università degli Studi di Milano); Giorgio Bigatti (Università Bocconi, Milano); Carlo Capra (Università degli Studi di Milano); Giorgio Chittolini (Università degli Studi di Milano); Patrizia Delpiano (Università di Torino); Federico Del Tedici (Università degli Studi di Roma "Tor Vergata"); Christof Dipper (Freiburg Institute for Advanced Studies); John Foot (University College London); Stefano Levati (Università degli Studi di Milano); Salvatore Lupo (Università degli Studi di Palermo); Luca Mannori (Università degli Studi di Firenze); Michela Minesso (Università degli Studi di Milano); Giovanni Muto (Università degli Studi di Napoli "Federico II"); Gilles Pécout (Ecole Normale Supérieure, Paris); Carmine Pinto (Università di Salerno); Alma Poloni (Università di Pisa); Anna Maria Rao (Università degli Studi di Napoli "Federico II"); Lucy Riall (Birkbeck College, University of London); Antonella Salomoni (Università della Calabria); Gian Maria Varanini (Università degli Studi di Verona).

Il comitato assicura attraverso un processo di peer review la validità scientifica dei volumi pubblicati.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

I Masnadieri maurini

Bande armate, criminalità
e ordine pubblico
in Sicilia dopo l'Unità

A cura di
Sebastiano Angelo Granata



il Brigantaggio Rivisitato

Narrazioni, pratiche e usi politici nella
storia dell'Italia moderna e contemporanea
Progetto PRIN-2017 WLPTRL

**IL BRIGANTAGGIO RIVISITATO. NARRAZIONI, PRATICHE E USI POLITICI
NELLA STORIA DELL'ITALIA MODERNA E CONTEMPORANEA**
Progetto PRIN 2017WLPTRL



In copertina: Friedrich Wilhelm Ternite, *Brigante italiano*, 1838

Progetto grafico di copertina: Elena Pellegrini

Copyright © 2022 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Introduzione, di *Sebastiano Angelo Granata* pag. 7

La prospettiva storica

«Più che i Kleptos e i Briganti Spagnuoli». Realtà e rappresentazioni della banda maurina, di *Alessia Facineroso* » 15

Banditismo e ordine pubblico in Sicilia dopo l'unificazione, di *Giancarlo Poidomani* » 46

Il brigantaggio allo specchio. Inchieste, reportage, diari di viaggio, di *Giovanna Canciullo* » 85

La prospettiva giuridica

Il fenomeno del brigantaggio e la funzione repressiva del delitto associativo, di *Enrico Lanza* » 105

Appunti di storia delle figure delittuose associative nella repressione delle forme di criminalità organizzata, di *Salvatore Aleo* » 142

I Masnadieri maurini. Bande armate in Sicilia dal 1872 al 1877 (testo di *Giuseppe Di Menza*) » 197

Indice dei nomi » 315

Introduzione

«Robespierriisti, antirobespierreisti, fateci grazia: per pietà, diteci semplicemente chi era Robespierre»¹.

L'autore dell'accorato appello è Marc Bloch, le parole sono parte di quell'*Apologia della storia* destinata a diventare il manifesto metodologico della scuola degli «Annales». Stupito dalla sempre più fitta interdipendenza fra diritto e storia, a pochi mesi dalla sua morte lo studioso scendeva in campo per ribadire peculiarità e funzione essenziale di quest'ultima: non quella di giudicare, ma di comprendere; non di scovare colpevoli e vittime, quanto piuttosto cause, effetti, tempi e spazi dell'agire umano. Era la fine del modello “giuridico” che per anni aveva permeato le tendenze storiografiche; era una critica all'eccessiva passione civile degli storici, che in troppi casi li aveva visti disposti a trasformarsi in magistrati, censori, spietati accusatori o strenui difensori del passato e dei suoi protagonisti.

Edito a Palermo circa settant'anni prima del volume di Bloch, *I masnadieri maurini*² è estremamente distante dalle indicazioni dello storico francese, e anzi ne rappresenta in qualche modo il “perfetto” contraltare: l'autore, Giuseppe Di Menza, appartiene infatti alla magistratura e, proprio mentre scrive le sue pagine, ricopre la funzione di pubblico ministero nel processo a carico dei briganti provenienti dal borgo siciliano di San Mauro Castelverde, gli stessi di cui l'opera ricostruisce le vicende. Cantore appassionato e nemico implacabile della banda, l'uomo non si limita a *spiegare*

1. M. Bloch, *Apologia della storia o mestiere di storico*, Einaudi, Torino 1969, p. 124. Su questi temi si vedano anche C. Ginzburg, *Il giudice e lo storico. Considerazioni in margine al processo Sofri*, Feltrinelli, Milano 2006, pp. 11-21 e G. Fiandaca, Salvatore Lupo, *La mafia non ha vinto. Il labirinto della trattativa*, Laterza, Roma-Bari 2014.

2. *I masnadieri maurini. Bande armate in Sicilia dal 1872 al 1877*, Tipografia del Giornale di Sicilia, Palermo 1878.

ai lettori chi fossero i maurini, ma sceglie senza esitazioni da che parte *schierarsi*: a muoverlo è la necessità di svelare il vero volto della criminalità siciliana, ma anche quella di legittimare l'opera repressiva condotta da istituzioni e forze armate, che in quel momento sono animate dallo sforzo di sedare le spinte centrifughe del contesto isolano, riconsegnando al giovane Stato unitario il monopolio della violenza.

Di Menza partecipa personalmente a queste operazioni, ne è anzi uno dei protagonisti principali, anche in ragione della sua storia personale: vanta un *curriculum* da rivoluzionario, nel 1848 così come durante la spedizione di Garibaldi; da uomo delle istituzioni, che ha transitato dalle strutture amministrative borboniche a quelle italiane; da appartenente alla Sinistra storica, esposto al sospetto – poi addirittura all'epurazione – da parte della compagine moderata, e reintegrato nelle sue mansioni dopo la sconfitta della Destra. Anche nelle vesti di scrittore l'uomo non può che scegliere, quindi, un ruolo "militante", legando indissolubilmente l'impegno politico, il ruolo professionale e l'afflato narrativo. Il *giudice/reporter* usa le pagine nello stesso modo in cui si serve delle requisitorie, intesse indagini e cronache, riesce così nell'obiettivo di ottenere una duplice condanna all'indirizzo dei briganti: quella dell'opinione pubblica, impressionata dal tenore del racconto; quella della magistratura, che a qualche settimana dalla pubblicazione del volume conferma la colpevolezza degli imputati e stabilisce per loro pene esemplari.

Sono questi elementi a fare dei *Masnadiери maurini* una fonte peculiare: ricostruzione documentata e insieme testimonianza "in presa diretta", essa è ancora oggi in grado di evocare inedite suggestioni sul banditismo in Sicilia, riconsegnando ai lettori un vivido spaccato di eventi e protagonisti del fenomeno, così come del contesto politico e sociale in cui matura la controffensiva delle istituzioni italiane. Per questa ragione si è scelto di ripubblicarla in versione integrale, corredandola con saggi di ricerca inediti, che attengono alla dimensione storiografica tanto quanto alla riflessione giuridica.

Sotto il profilo storico, il volume rappresenta al tempo stesso un punto d'arrivo e uno di partenza per la conoscenza del brigantaggio isolano. Quello di Di Menza è uno dei primi tentativi di raccontare il fenomeno attraverso la ricostruzione puntuale dei delitti e della biografia di capibanda e gregari, restituendo un quadro complessivo delle bande che hanno operato in Sicilia a partire dagli anni Sessanta dell'Ottocento: in questo senso, la pubblicazione fa parte di un più ampio progetto editoriale, che comprende i contributi sul bandito Leone e quelli dedicati ai masnadiери giulianesi, stampati nel 1879. Tutte le opere vedono la luce in concomitanza ai processi seguiti dal magistrato, tutte sono percorse dall'intenzione di evidenziare

la condotta criminale degli affiliati, privandoli dell'aura poetica che ancora li circonda: il *topos* dei banditi-eroi scolora nell'immagine più realistica di uomini spregiudicati, che usano la violenza in modo arbitrario, macchiandosi di rapine, sequestri e omicidi efferati.

Come sottolinea il saggio di Alessia Facineroso, quello che emerge è il contraltare "scientifico" al tradizionale canone narrativo sul brigantaggio, plasmato dalle rappresentazioni coeve tanto quanto dall'autorappresentazione dei suoi protagonisti, e destinato ad un'ampia e duratura diffusione. La letteratura e l'iconografia, la stampa e persino una parte consistente della storiografia erano e per lungo tempo sarebbero state ancora soggette al "fascino" di masnadieri e banditi presenti in Sicilia, così come nel resto del Mezzogiorno: ne avrebbero raccontato le gesta nei termini di un'epopea, dipingendoli ora come giustizieri, ora come nemici delle iniquità sociali, ora come vittime essi stessi della povertà dilagante. Nessuno di questi concetti si ritrova, invece, nel volume di Di Menza: dalle origini per lo più "borghesi" dei maurini alle vessazioni commesse ai danni della popolazione, dagli errori tattici dei capi al tradimento ricorrente dei gregari, quello che emerge è piuttosto un ritratto crudo e desolante, basato proprio sul disincanto e sul rifiuto di stereotipi e mitologie.

Specchio fedele di vizi e miserie umane dei maurini, il racconto sancisce a sua volta l'esordio di una nuova rappresentazione del brigantaggio, un «male d'importazione» – così lo definisce il magistrato – giunto sull'isola all'indomani dell'unificazione, ed esasperato dalle fallimentari politiche dei governi liberali. La storia delle bande armate diviene così un "manifesto" di azioni e idee dei democratici, reduci da un quindicennio di opposizione e di conflitto con la compagine moderata, determinati a denunciarne le *défaillance* e a rivendicare per se stessi il «cambio di passo» nei confronti del Mezzogiorno. Lo stesso Di Menza, come si è visto, era stato vittima delle misure di epurazione attuate dalla Destra, ed è questa vicenda a permeare sottotraccia, ma in modo persistente, tutta la sua narrazione. Il *reporter* puntuale e schietto, che illustra con precisione da manuale origini, misfatti e genealogia dei masnadieri, è lo stesso che sceglie di tacere i rapporti fra questi e le élites provinciali, che non distingue fra esecutori e mandanti dei reati e sorvola con troppa velocità sulle relazioni fra i banditi e le fazioni del governo locale: il racconto è funzionale alla riabilitazione delle classi dirigenti meridionali, giunte finalmente alla guida della Nazione e presentate adesso come le sole forze capaci di risolvere definitivamente i problemi dell'isola. Di Menza respinge con decisione le accuse di complicità e manutengolismo mosse dai rappresentanti della Destra all'indirizzo dei maggiorenti locali. Parla invece di un brigantaggio che "sta per sé" e prospera in ragione del deficit di legittimazione di istituzioni

e governi: si tratta con ogni evidenza di una semplificazione, dietro cui si cela un ben più articolato quadro di alleanze e interessi, che si tessono e si rimodulano in funzione dei mutamenti cui la Sicilia è soggetta durante il “lungo” Ottocento.

È il saggio di Giancarlo Poidomani a ricostruire questi aspetti, tratteggiando la temperie politica e sociale che connota il passaggio dalla compagine borbonica a quella italiana. Archiviata velocemente la fase “gloriosa” del processo risorgimentale, l’isola sin dal 1860 è pervasa da un fitto reticolo di conflitti, che la gettano in una situazione di crescente instabilità. Allo scontro di portata generale fra moderati e democratici si intrecciano infatti alcuni elementi specifici: per un verso la reazione di borbonici e cattolici, che per quasi un decennio combattono il nuovo Stato, talvolta con la convergenza di mazziniani e repubblicani sospinti ai margini del governo; per un altro l’opposizione degli autonomisti, delusi dalla marcata centralizzazione sabauda e dalle modalità specifiche dell’unificazione; infine i problemi di ordine sociale, esasperati dagli effetti della nuova tassazione e della coscrizione obbligatoria. In questo contesto incandescente, il banditismo e la delinquenza – e, successivamente, le associazioni criminali – assumono un’inedita centralità, diventano strumento peculiare della contesa politica e talvolta si trasformano addirittura nel “braccio armato” della lotta tra fazioni, soprattutto durante le fasi di transizione istituzionale e nei momenti di protesta violenta. Si tratta di un fenomeno destinato a connotare per lungo tempo la vicenda dell’isola, e in grado di rappresentare uno dei più importanti banchi di prova per le istituzioni italiane: la tutela dell’ordine e la lotta alla criminalità sono gli assi su cui si struttura l’approccio alla Sicilia e la sua integrazione nella compagine unitaria; su questo terreno si misura la tenuta dello Stato, e nel medesimo ambito matura anche la sconfitta della Destra, anticipata dall’esito delle consultazioni locali e poi trasposta alla dimensione nazionale.

Non sorprende dunque che il brigantaggio rappresenti – almeno fino agli anni Ottanta dell’Ottocento – uno dei temi più caldi del dibattito pubblico: tanto nel caso del Mezzogiorno continentale, quanto in quello della Sicilia, il fenomeno rappresenta il sintomo più evidente di un *vulnus* del nuovo Stato, e in questo senso l’approccio descrittivo rappresenta un primo tentativo di comprendere le controverse dinamiche che ne permettono la diffusione. Il saggio di Giovanna Canciullo ricostruisce il “canone” narrativo che si struttura intorno alle bande: a comporlo sono le inchieste ministeriali, come anche i *reportage*, i racconti di viaggio, le corrispondenze pubbliche e private. Si tratta di fonti affascinanti e complesse, in cui l’esigenza narrativa si affianca a logiche politiche, ora di legittimazione, ora di condanna alla nuova compagine unitaria: il brigantaggio si conferma così

come il simbolo della dialettica centro-periferia sollevata dall'unificazione, ma nel caso della Sicilia assume anche una forte valenza sociale, giustificata dalla presenza della mai sopita questione demaniale e contadina, intorno a cui si consolida il mito eroico e romantico dei masnadieri.

Il quadro che si delinea è ancora una volta quello di un'isola "epicentro" dei processi di *State and Nation building*: le particolari condizioni dell'ordine pubblico rappresentano una sfida tanto per la *governance* quanto per il sistema legislativo e per gli stessi ordinamenti giuridici, plasmati dall'elevata carica di conflittualità che promana dalla periferia siciliana. L'endemica diffusione del banditismo – persino più duraturo del brigantaggio che travaglia le province continentali del Mezzogiorno – pone la necessità di nuove formule in grado di perseguire le comitive armate, identificandone i membri effettivi, i collaboratori occasionali, i complici e i manutengoli: è proprio la portata "eccezionale" del fenomeno a giustificare la «prova di forza» delle istituzioni, che si sostanzia nella costruzione di paradigmi forti, molto spesso disposti a derogare ai principi generali e ordinari della giurisprudenza.

In considerazione di questi elementi, la seconda parte del volume è dedicata alla dimensione giuridica della lotta al brigantaggio, attraverso l'analisi di continuità e cesure dell'ordinamento penale fra XIX e XX secolo. Il contributo di Enrico Lanza ricostruisce il dibattito che germoglia intorno all'esigenza di perseguire le categorie criminali del banditismo e del mandrinaggio, e prima ancora di definirne i contorni, sulla base delle caratteristiche che esse mostrano nel contesto siciliano, e meridionale in genere. Da questa fase concitata prende avvio la legislazione speciale del primo decennio unitario e da lì si dipana la codificazione successiva, che con i testi di Zanardelli prima e di Rocco poi definisce in termini generali il delitto di associazione per delinquere, senza rinunciare a utilizzarlo (anche) come strumento repressivo nei confronti di movimenti di opposizione e/o sedizione: la storia giuridica fornisce una chiave interpretativa convincente delle inclinazioni di governi e parlamenti italiani, soggetti a una serrata dialettica fra garanzie liberali, controllo dell'ordine pubblico e strategie di "autoconservazione".

Alla dimensione internazionale fa invece riferimento il saggio di Salvatore Aleo, che si sofferma sulle origini dei delitti associativi in una prospettiva di lungo periodo. Ne scaturisce la vicenda controversa di queste fattispecie criminali, che rappresentano effettivamente una "difformità" rispetto ai principi definiti generali della responsabilità penale, giustificata con la pericolosità sociale che l'Europa rivoluzionaria e napoleonica attribuisce loro: è la legislazione francese, infatti, il modello di riferimento dei codici preunitari, così come delle norme applicate – non senza spaccature

e conflitti d'opinione – alla repressione del brigantaggio. La pericolosità degli *chauffeur* costituì l'alibi di Napoleone e dei suoi Prefetti per liberarsi delle Giurie popolari sancite dalla Rivoluzione e legittimare l'istituzione di Tribunali criminali speciali. Appena formatosi, lo Stato italiano deve affrontare una prova durissima, un attacco alla sua stessa esistenza che muove da un Sud ancora poco e male integrato al resto della Nazione: la sfida presuppone un inusitato ricorso alla “violenza” – i tribunali militari approntati per l'occasione, l'assedio di interi comuni, il domicilio coatto, i lavori forzati e le pene capitali per i colpevoli reali e presunti – ma si rivela efficace, e proprio per questa ragione l'esperienza del 1860 finisce col rappresentare il precedente illustre della lotta alla criminalità organizzata, che ancora una volta prenderà le mosse dalla Sicilia, a quasi un secolo di distanza, per poi estendersi al contesto italiano e a quello globale. La qualificazione e la repressione delle associazioni mafiose – come anche delle organizzazioni terroristiche internazionali – rappresentano in una certa misura la prosecuzione diretta delle misure eccezionali sperimentate nel Mezzogiorno unitario, ma al tempo stesso pongono stringenti problemi di natura epistemologica e giuridica, affini a quelli già sollevati dai conflitti post-risorgimentali.

Anche in questo senso la vicenda del banditismo siciliano appare in grado di evocare suggestioni inedite, stimolando una riflessione aggiornata sulla *longue durée* dei fenomeni criminali, e sulla controffensiva attuata dalle istituzioni: al netto di stereotipi e luoghi comuni, si tratta di un punto d'osservazione particolare, ma straordinariamente eloquente, per la ricostruzione dei processi politici e giuridici che animano il contesto italiano fra periodo liberale ed età repubblicana.

Sebastiano Angelo Granata
Università degli Studi di Catania

La prospettiva storica

«Più che i Kleptos e i Briganti Spagnuoli». Realtà e rappresentazioni della banda maurina

di Alessia Facineroso

Sono dodici sul banco degli accusati, e [...] rappresentano gli avanzi della celebre banda armata dei Maurini e dei Polizzani, che in maggiore o minor numero e fortuna, tenne la campagna dal 1873 al 1877 su quel di S. Mauro e sue adiacenze¹.

Si apre con queste parole il volume dedicato ai *Masnadierei maurini*, edito nel 1878, alla vigilia della sentenza che dovrà decidere il destino di alcuni fra i più efferati briganti della Sicilia postunitaria. All'indomani della morte dei loro leader, Vincenzo Rocca e Angelo Rinaldi, e al termine di una controversa stagione di tradimenti, abiure e conflitti interni, gli "avanzi" della terribile banda sono stati catturati fra la primavera e l'estate del 1877 e immediatamente inviati al cospetto dell'Assise di Palermo²: prima ancora che la magistratura scriva il finale della loro vicenda, tuttavia, l'*instant book* si preoccupa di fornire un resoconto di storie, legami e crimini degli imputati, forgiando un contraltare credibile alla loro epopea e decostruendo quella che sembra essere ormai una vera e propria leggenda, veicolata da numerosi organi di stampa italiani ed internazionali.

A metà fra la biografia collettiva dei maurini e la riflessione sul contesto politico e sociale che ne ha permesso l'ascesa, il volume è dato alle stampe in forma anonima, nonostante siano in molti ad intuire che dietro il misterioso autore si celi in realtà Giuseppe Di Menza, lo stesso che in tribunale muove accusa alla banda nei panni di pubblico ministero. Il magistrato vanta una lunga militanza politica e una salda presenza nelle

1. *I masnadierei maurini. Bande armate in Sicilia dal 1872 al 1877*, Tipografia del Giornale di Sicilia, Palermo 1878, p. 4.

2. Gli imputati sono: Domenico Botindari, Giulio Turrisi, Nicolò e Giuseppe Zito (appartenenti al nucleo originario della banda maurina); Vincenzo Ceraolo, Martino Filippone, Filippo Palermo (della banda dei Polizzani); Nicola Accurso, Francesco Barberino e i tre fiancheggiatori Silvestro Lo Re, Rosaria Sanfilippo e Giuseppe d'Ignoti.

istituzioni: ha vestito i panni del rivoluzionario nel 1848 e nuovamente nel 1860, dopo una “parentesi” come consigliere di Intendenza a Caltanissetta; all’indomani della spedizione garibaldina è stato nominato procuratore della Corte d’Appello di Palermo e incaricato della riorganizzazione della giustizia isolana, attività da cui è stato tuttavia rimosso nel 1862: il suo presunto coinvolgimento nell’assoluzione di Benedetto Salomone, accusato di omicidio, è stato il pretesto per una più generale destrutturazione dell’*establishment* democratico, promossa dai governi della Destra liberale subito dopo l’unificazione. Solo nel ’65 Di Menza è stato finalmente reintegrato nelle sue funzioni, e a partire dagli anni Settanta ha presieduto numerosi processi ai briganti, fino a diventarne l’oppositore più implacabile³.

In ragione di ciò, al termine di ogni procedimento l’uomo accetta di trasformarsi nell’anonimo reporter delle loro vicende, cimentandosi in quello che potrebbe essere definito come un esercizio di public history *ante litteram*, ovvero la composizione di una narrazione avvincente e lineare, che si discosti dalla “sterile” cronaca giudiziaria e raggiunga una platea il più possibile vasta e diversificata: in primo luogo l’opinione pubblica, cui Di Menza offre una rappresentazione del vero volto dei masnadieri, al netto del fascino romantico che li circonda; in secondo luogo le classi dirigenti italiane, alle quali l’autore si rivolge nell’intenzione di affermare l’autonomia e l’alterità delle bande rispetto alle élites isolate, recentemente immesse nella *governance* nazionale per mano della Sinistra storica.

La decostruzione della mitologia brigantesca è una vera e propria battaglia, cui il magistrato si dedica con impegno costante: da questo punto di vista, la storia dei maurini è solo la tappa di un più lungo *excursus* editoriale, che prende le mosse dalla saga dedicata alla banda del masnadiere Leone⁴ – pubblicata tra il 1877 ed il 1878 – e sfocia nella biografia dei giulianesi, stampata a Palermo nel 1879⁵. Di non minore rilevanza è un’altra opera, *Profili e fotografie per collezione*, in cui Di Menza prende in considerazione i protagonisti del banditismo isolano, così come i loro omologhi internazionali, ribaltando le tradizionali interpretazioni utopiche e sentimentali delle loro imprese.

3. Sulla figura del magistrato cfr. R. Mangiameli, *Banditi e mafiosi dopo l’Unità*, in «Meridiana», n. 7-8, 1989-90, pp. 73-118; Id., *Confessioni di un brigante*, Edizioni XL, Roma 2013. V. anche M. D’Addio, *Politica e magistratura (1848-1876)*, Giuffrè, Milano 1966.

4. Cfr. *Episodi della vita del Masnadiere Leone*, Tipografia del Giornale di Sicilia, Palermo 1877; *Tre gregari della banda Leone: Salpietra, Randazzo e Passafiume*, Tipografia del Giornale di Sicilia, Palermo 1878; *I gregari del masnadiere Leone*, Tipografia del Giornale di Sicilia, Palermo 1878.

5. Cfr. *I masnadieri giulianesi ultimo avanzo del brigantaggio in Sicilia*, Tipografia del Giornale di Sicilia, Palermo 1879.

Generosità, amicizia, solidarietà, nulla di tutto questo. Il masnadiere vive ora per ora, e per suo conto esclusivo. Il pensiero suo predominante è la propria salvezza, tutto il resto non è che un mezzo per renderla più sicura [...]. Il masnadiere sparisce dalle contrade in cui il contrasto delle condizioni economiche è immenso e sorge invece là dove al più umile dei contadini e degli operai è possibile per mezzo del lavoro e della civile eguaglianza sollevarsi fino al rango di produttore e di proprietario⁶.

Immune al fascino del ribellismo come strumento (ancorché eversivo) di giustizia ed equità sociale, Di Menza traccia in quest'opera le coordinate di una rilettura globale del fenomeno: «il tipo del masnadiere è unico nelle diverse contrade del mondo, e in quelle di Europa specialmente»⁷, sostiene, ma è innegabile che questo modello transnazionale sia plasmato proprio a partire dalle figure più celebri di banditi siciliani, che diventano esclusivi protagonisti dei volumi successivi. Già negli scritti sulla banda di Antonino Leone la militanza e l'apprendistato brigantesco sono sfrondatai dei caratteri nobili da più parti evocati come moventi della scelta criminale, e il tentativo prosegue senza soluzione di continuità nella storia dei maurini, che sin dalle prime pagine identifica proprio nelle classi popolari i veri bersagli dei loro misfatti.

«Mai masnadiere furono costretti ad immolare tante vittime [...] quante ne immolarono *Rocca e Rinaldi!*», scrive Di Menza: la loro è una «guerra crudele e aspra», che per almeno un lustro viene condotta «non già contro i benestanti e i baroni feudali», ma piuttosto ai danni della popolazione siciliana, «la cui vita tormentata ed afflitta era divenuta impossibile»⁸. Omicidi, rapimenti, estorsioni e rapine compongono un quadro desolante di ingiustizie e violenze perpetrate sui soggetti più umili, e smentiscono definitivamente – e con precisione scientifica – la presunta generosità della banda, a partire dalle tanto celebrate spartizioni del bottino con braccianti e nullatenenti, “leggenda metropolitana” di cui non c'è traccia nella documentazione di Polizia, né tanto meno nelle dichiarazioni fornite dagli stessi briganti. Ben lontani dal modello persuasivo di «delinquenza gentile» veicolato dalla stampa coeva – «più che i Kleptos e i Briganti Spagnuoli ebbero l'onore della leggenda»⁹, riporta in apertura Di Menza – i maurini rappresentano invece il perfetto prototipo dell'associazione criminale, efficiente proprio perché priva di scrupoli e remore.

6. *Profili e fotografie per collezione*, Tipografia del Giornale di Sicilia, Palermo 1878, p. 102.

7. *Ibidem*.

8. *I masnadiere maurini* cit., pp. 19-21.

9. *Ivi*, p. V.

Tutta cotesta è storia [...], interamente sconosciuta ai politici, agli storici e ai *filantropi* che si *dilettano* delle cose di Sicilia [...]. Tutti codesti egregi signori trovarono che il masnadiere siciliano era l'angelo vendicatore dei torti dei contadini [...], e per ciò crearono la leggenda del masnadiere benefico, che [...] si leva come un condottiere delle classiche Guerre Servili [...]. Eppure di tutto questo romantico sentimentalismo alla *Victor Hugo* o alla *Schiller* non ci ha una parola di vero nell'ordine dei fatti¹⁰.

1. Il mito alla sbarra

Di Menza coglie effettivamente nel segno, intervenendo in un dibattito di grande risonanza, nella maggior parte dei casi disposto a riconoscere la *pietas* dei masnadieri, tanto nel contesto siciliano quanto nel caso – per molti versi ancora più eclatante – del Mezzogiorno continentale: se le potenzialità politico-militari delle guerriglie, derivate dal mito transnazionale della guerra per bande, sono revocate in dubbio già in occasione dei moti del 1820, e poi definitivamente archiviate all'indomani del '48, diverso è l'orientamento in proposito della loro inclinazione sociale, una “favola” che proprio nella temperie risorgimentista affonda le sue radici. A cavallo dell'unificazione essa assiste ad una singolare diffusione, in larga parte autonoma rispetto alla retorica legittimista: i seguaci della monarchia decaduta – che pure in una prima fase si ergono a paladini della reazione armata – non possiedono la capacità di influenzare nel lungo periodo gli orientamenti della stampa e della cultura popolare, e d'altra parte almeno a partire dal 1862-63 si mostrano disposti a prendere le distanze dai briganti, rappresentati adesso come efferati criminali, poco o per nulla funzionali alla causa borbonica¹¹; intanto, però, l'esaltazione delle bande sembra transitare al campo opposto, quello di democratici e rivoluzionari a loro volta delusi dal nuovo Stato, e dunque disposti a ravvisare nei fuorigesce le figure poetiche di ribelli in lotta contro l'oppressione di governi e istituzioni.

10. Ivi, p. 20.

11. Sul rapporto controverso fra le élites borboniche, il governo di Francesco II in esilio ed i briganti cfr. A. Albonico, *La mobilitazione legittimista contro il regno d'Italia: la Spagna e il brigantaggio meridionale postunitario*, Giuffrè, Milano 1979; F. Leoni, *Il governo borbonico in esilio 1861-1866*, Guida, Napoli 1984; S. Sarlin, *Le Légitimisme en armes. Histoire d'une mobilisation internationale contre l'Unité italienne*, École Française de Rome, Roma 2013; A. Facineroso, *Il ritorno del giglio. L'esilio dei Borbone tra diplomazia e guerra civile 1861-1870*, FrancoAngeli, Milano 2017; C. Pinto, *La guerra per il Mezzogiorno. Italiani, borbonici e briganti 1860-1870*, Laterza, Roma-Bari 2019.

Prende corpo così una vera e propria «estetica del brigantaggio», capace di coinvolgere sul piano emotivo ed emozionale l'«immaginario panitaliano affascinato dall'allegoria della rivolta prometeica»¹². A suffragare questa tendenza è la condivisione di simboli identitari e riferimenti comuni: dai cappelli alla Ernani, trasposizione materiale dell'immaginario patriottico, alle rappresentazioni romantiche di Byron, Irving e Scott, a tutti gli effetti integrate nel «canone» letterario del risorgimento. Nel 1870 sarà addirittura Garibaldi, nelle pagine del suo romanzo *Clelia*, a trasformarsi in accorato paladino degli *outlaws*: «Io sono innamorato dei briganti – scriverà l'uomo dal suo ritiro di Caprera – e se fossi una donna, chi sa che non diventassi una brigantessa». L'ammirazione, tuttavia, non riguarda le «jene assetate di sangue» al soldo dalla cospirazione borbonica, bensì quei ribelli che «piuttosto di sottostare ai soprusi ed alle umiliazioni» hanno scelto «la vita vagante della foresta»:

Io sovente insuperbisco tra me stesso – continua – pensando che pochi italiani [...] combattono contro polizie, carabinieri, guardie nazionali, esercito, un mondo di nemici, senza che questi giungano mai a vincerli o domarli¹³.

L'indole fiera suscita la simpatia del generale e di ampi strati dell'opinione pubblica nazionale, ma appare al tempo stesso subordinata alla distinzione di fondo fra la militanza legittimista e la protesta sociale: proprio sul terreno più inclusivo – e in definitiva meno controverso – della subalternità matura e si consolida così un vero e proprio “idealtipo” banditesco, nel cui ambito le vicende del Mezzogiorno e quelle della Sicilia possono essere ricondotte ad una cornice ideologica comune. Non sorprende, pertanto, che l'*appeal* dei briganti del Continente si riversi inalterato sui loro “omologhi” *ultra Farum*, privi di moventi politici ma proprio per questa ragione permeabili alle rappresentazioni epiche.

Il masnadiere di Sicilia [...] è un essere assai singolare. Coraggioso per indole, feroce per bisogno, aspro per costume, fiero e selvaggio, egli fa la guerra aperta a' ricchi avari ed a' potenti, pronto al bene come alla colpa, voi lo vedrete correre in soccorso dell'orfanella e del povero oppresso, affrontare ogni pericolo, sopportare i disagi, inebriarsi di sangue e di vendetta, vedrete quale strana ed

12. G. Tatasciore, *L'invenzione di un'icona borbonica: il brigante come patriota napoletano?*, in «Meridiana», n. 95, 2019, p. 191. Sul tema cfr. anche A.M. Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Einaudi, Torino 2000 e A. Arisi Rota, *I piccoli cospiratori. Politica ed emozioni nei primi mazziniani*, il Mulino, Bologna 2010.

13. G. Garibaldi, *Clelia, ovvero Il governo del monaco (Roma nel secolo XIX)*. Romanzo storico-politico, Fratelli Rechiedei, Milano 1870, p. 377.

atroce giustizia sa egli rendere in mezzo alle campagne. Un miscuglio insomma di vizi e di virtù, di coraggio e di ferocia¹⁴.

Con queste parole Vincenzo Linares sin dal 1841 delinea i tratti dei banditi che popolano la storia dell'isola e le fantasie dei suoi abitanti: il suo romanzo è dedicato al celebre Testalonga, ma la descrizione del masnadiere è in buona misura sovrapponibile a quella degli altri protagonisti che prima e dopo di lui si sono avvicendati sulla scena siciliana. Un'impostazione simile traspare dalle pagine del *Griddu* di Carmelo Piola¹⁵, che a distanza di un ventennio, e in concomitanza all'unificazione, ripropone l'immagine del bandito "eroe", costretto a vivere in clandestinità e disposto a ricorrere alla violenza per vendicare l'onore della sorella ed i soprusi del potente don Maurizio. Persino il Gramigna di Verga sembra rifarsi, almeno in parte, alla vulgata dell'uomo d'arme e di coraggio: sebbene rappresenti un protagonista "irredento", colpito dal castigo esemplare per le malefatte di cui si è macchiato, egli viene raffigurato con le tinte forti del guerrigliero indomito, che non si stanca, non dorme, sfianca i suoi persecutori grazie alla capacità di nascondersi, di fuggire, di combattere incessantemente.

Per duecento miglia all'intorno correva la leggenda delle sue gesta, del suo coraggio, della sua forza, di quella lotta disperata, lui solo contro mille, stanco, affamato, arso dalla sete, nella pianura immensa [...] sotto il sole di giugno¹⁶.

Quella che aleggia intorno ai masnadieri è a tutti gli effetti una mitologia trasversale, presente nei circuiti "alti" della letteratura così come nelle rappresentazioni "folcloristiche" di canti popolari e poesie dialettali, racconti orali e iconografia. Una delle canzoni più diffuse in Sicilia è intitolata *Li du sbannuti di lu voscu di Partinicu*, e narra le gesta di Ninu e Brasi, «amari cumpagni» che all'indomani dei Vespri percorrono le campagne dell'isola sfidando leggi e ingiustizie, costretti a fronteggiare autorità e baroni, ma anche spie e delatori pronti a consegnarli alla polizia in cambio di qualche spicciolo. «Cercati come i Francesi»¹⁷, i due vagano per mesi fra le campagne intorno a Castellammare, infine si imbarcano verso il Continente, non prima di aver salutato per l'ultima volta le donne amate, la sven-

14. V. Linares, *Il masnadiere siciliano*, in Id., *Racconti popolari*, Tipografia di Bernardo Virzi, Palermo 1841, pp. IX-X.

15. Cfr. C. Piola, *Griddu ossia lu sbanniti sicilianu. Canti 12*, Stamperia di C. Piola, Palermo 1861.

16. G. Verga, *L'amante di Gramigna*, in Id., *Tutte le novelle*, vol. I, Mondadori, Milano 1969, p. 201.

17. Cfr. S. Salomone-Marino, *Leggende popolari siciliane in poesia*, L. Pedone Lauriel, Palermo 1880, pp. 17-25.